

Euroscetticismo: la nascita di un nuovo *cleavage*?

Lorenzo Viviani

Euroskepticism is an ambivalent and polysemic concept, consisting of the theme of the European identity, the construction of European Union as new polity, the development of an opposition as expression of new social cleavage, and finally the perspective of an ideological politicization of the European integration by national and supranational political actors. The article attempts to make light on the nature and on the dynamics of development of the euroskepticism through a sequence of analysis that starts from the identity of Europe (what we mean by euroskepticism), then addresses the social dimension of Europe (what we mean by the new European cleavage), and it finally examines the political dimension (the risks and opportunities of politicization by political parties of the European cleavage).

Le sfide dell'euroscetticismo

L'impiego del termine «euroscetticismo» inizia ad assumere una rilevanza nel dibattito pubblico nei primi anni Novanta, in un periodo non casuale nel quale il processo di integrazione europea compie, pur lentamente, un cambio di paradigma rispetto al cammino descritto, e guidato, dalle tradizionali teorie sull'integrazione di carattere neofunzionalista e intergovernativo. Una trasformazione dei contenuti e del profilo della integrazione che si è intensificata a partire dai primi referendum di ratifica del Trattato di Maastricht del 1992 e del 1993, fino alla bocciatura ad opera dei cittadini di Francia e di Olanda del referendum di ratifica del Trattato che istituisce una Costituzione europea del 2005. Di fatto, proprio in questo periodo, l'Europa diviene progressivamente una *polity*, ossia una complessa struttura di comunità politica in cui si incrociano multi-appartenenze, statali e regionali, e in cui il conflitto sulla natura stessa del processo di integrazione assume la fisionomia di uno *sleeping giant*, in grado di incidere come nuova potenziale frattura e destrutturare le scelte politiche di elettori e partiti politici.

La maturazione politica di un'unificazione post-economica è il *frame* intorno a cui l'euroscetticismo emerge nella sua natura di contro-narrazione del processo di integrazione europea, a fronte di un'Unione europea che, è già espressione di una *polity* o di un sistema politico (Hix 2005), ancora prima di

aver definito la geometria di propri poteri e la dinamica della propria evoluzione come comunità sovranazionale. In questo scarto fra realtà e progetto è possibile individuare l'insorgere del paradosso di una relazione inversa fra la durata del processo di integrazione e il tipo di consenso sul tipo di sviluppo e finalità della *polity* europea (Fossum e Menéndez 2009). Il processo di opposizione all'Europa che muove dal *permissive consensus* al *constraining dissensus* (Hooghe e Marks 2009) apre la possibilità a una contestazione non più latente, ma la traduzione in chiave politica di una frattura identitaria, potenzialmente disgregante, della relazione, già indebolita, fra élite e cittadini. Il paradosso della integrazione deriva anche dalla maggiore disponibilità di informazioni e di visibilità che l'Europa assume nel dibattito sociale e politico sulle sempre più ampie aree di regolazione comunitaria, con una ricaduta evidente sulla legittimazione della UE. Inoltre, la legittimazione dell'Europa, in chiave di denuncia del suo *deficit* democratico, si compone della contingenza di «molte e diversificate sfere pubbliche, all'interno delle quali la razionalità e l'emozione, l'informazione e la disinformazione, la giustificazione e la denuncia co-esistono» (Trenz e de Wilde 2009), e rendono l'opposizione all'Europa una prospettiva polisemica nei contenuti e complessa negli attori che ne partecipano.

Nel cercare di porre argine alla complessità del fenomeno, la ricerca sull'euroscetticismo che si è sviluppata a partire dagli anni Novanta appare concentrata su due declinazioni prevalenti: la dinamica di un'ampia opposizione di carattere identitario al processo di integrazione europea; la realtà della politicizzazione o della sua mancata rilevanza politica ad opera dei partiti europei. Per un'analisi sociologica del fenomeno non è sufficiente quindi esaminare tuttavia le domande alla base dell'euroscetticismo implicano di essere analizzate alla luce di una dimensione identitaria (cosa si intende per euroscetticismo), una dimensione sociale (come si presenta il *cleavage* Europa) e infine la dimensione politica (se e come avviene la politicizzazione del *cleavage* Europa).

Definire l'euroscetticismo

La nascita e l'evolversi dell'euroscetticismo procede quindi di pari passo con le strategie dell'integrazione. Ma cosa si intende per euroscetticismo? Non si può non osservare, in accordo con Sorensen (2008), come già nella composizione del termine sia possibile fare riferimento ad almeno tre dimensioni: «euro», «scettico», e «ismo». Siamo di fronte a un fenomeno che fa riferimento alla Europa (quale?), all'insorgere di un sentimento di opposizione (verso cosa?), o alla dinamica di costruzione ideologica di questo orientamento (una nuova famiglia di partiti?). L'ambivalenza di questo concetto emerge anche nel tentativo di offrirne una definizione minima e comprensiva di ogni suo

aspetto, che potremmo indicare come «la nascita di una opposizione identitaria o strumentale al processo di integrazione europea, con riferimento alla Europa come nuova comunità politica, come conflitto su determinate aree di regolazione, come area di ridefinizione identitaria» Inoltre, non solo la natura dell'euroscetticismo è difficile da circoscrivere, ma le stesse dinamiche del perché questo fenomeno nasce, come si sviluppa e chi opera la sua politicizzazione, sembrano ancora un campo di ricerca ampiamente da esplorare.

La complessità del concetto si riscontra a partire dalla sua identificazione come «contro-narrazione in cui è denunciato il valore della integrazione europea» (Trenz e de Wilde 2009: 4). Una contro-narrazione che origina un discorso politico di opposizione all'Europa alternativamente rivolto: all'Europa in sé, come idea di spazio politico e sociale; alla integrazione europea come *set* di regole a livello sovranazionale; alle politiche in atto della Unione europea. Queste diverse prospettive non costituiscono la *nuance* di un medesimo discorso, ma livelli diversi di opposizione e diversi livelli di sostegno all'Europa stessa. Per alcuni autori, la previsione di una opposizione all'Europa deve essere letta come una reazione non alle singole *policies*, ma alla *polity* intesa come competenze e organizzazione istituzionale dell'Unione europea (Mair 2007a). Tuttavia, la stessa dimensione di «oggetto politico non identificato» che sembra contraddistinguere l'Unione europea, richiama più una disposizione identitaria di rifiuto alla integrazione piuttosto che una denuncia razionale dell'ampliarsi di poteri istituzionali e di regolazione sovranazionali. In questo stesso senso Trenz e de Wilde (2009, 5) mettono in guardia dalla idea che l'euroscetticismo sia riconducibile a una netta difesa dello Stato-nazione o a una tradizionale visione intergovernamentalista dell'Europa, e indicano come il discorso sulla legittimazione dell'integrazione europea risenta di una qualità del discorso politico diversa sulle varie dimensioni di cui si compone l'opposizione. Un limite nella valutazione della natura dell'euroscetticismo si produce inoltre nella arbitraria attribuzione dell'appellativo di euroscettici ai cittadini dell'Unione europea che, nelle diverse indagini quantitative, indicano maggior attaccamento alla comunità nazionale e negano forme di supporto all'Europa, dal momento che un'identità collettiva è diversa dalla misurazione del grado di identificazione con una data categoria politica (Eder 2008; Trenz e de Wilde 2009).

In uno sforzo di analisi teorica dell'euroscetticismo, e prima ancora di declinarlo sulla base della rappresentazione ideologica offerta dalle famiglie politiche tradizionali, è possibile considerare quattro aree di cui si compone l'opposizione all'Europa (Sorensen 2008). L'insorgere di una opposizione all'Europa può essere indirizzata alla dimensione utilitarista, con la previsione di un beneficio materiale o nessuno svantaggio calcolato secondo un paradigma di razionalità economica. L'Europa può divenire il terreno di conflitto basato sull'idea di un pericolo alla identità nazionale, e come tale, al di là dei vantaggi cooperativi

in campo economico, da respingere. Una terza prospettiva dell'euroscetticismo può essere ricondotta alla incapacità del progetto di unificazione di definire spazi, regole e attori democratici, e in quanto tale essere percepita come inadeguata dal punto di vista politico-istituzionale. Infine, l'euroscetticismo politico, che si risolve nel tipo di conflitto strutturato su questa dimensione.

Per cercare di offrire una definizione il più possibile completa di euroscetticismo occorre quindi confrontarsi con l'orientamento verso la cittadinanza europea, così come con la valutazione nei confronti delle diverse interpretazioni attribuite al processo di legittimazione della sua realizzazione sociale e politica (l'UE), senza cadere in due opposti riduzionismi: da una parte ritenere che sull'Europa si formino rappresentazioni sulla scorta di una visione di razionalismo neo-istituzionale, propria di una rappresentazione in termini di costi/benefici del prendere parte al processo di integrazione (Hix 2005); dall'altra, senza ridurre il fenomeno della opposizione europea a una sorta di mera contrarietà all'Europa. In altri termini, le dinamiche dell'euroscetticismo non possono essere ridotte soltanto né a una questione meramente ideologica di appartenenza identitaria, né a una contrapposizione di merito su singoli provvedimenti di regolazione, ma fanno riferimento anche al complesso processo di europeizzazione, intesa come un *set* di processi attraverso i quali le dinamiche europee di tipo politico, sociale ed economico divengono parte integrante della logica del discorso politico, delle identità, delle strutture politiche e delle politiche pubbliche nazionali (Radaelli 2000). Non porre ordine fra i diversi problemi della integrazione europea, e per primo fra la differenza fra idea di Europa e di europeizzazione come sviluppo di un'area di regolazione sovranazionale, rende la natura e lo sviluppo dell'euroscetticismo una contro-ideologia tanto ampia quanto empiricamente di difficile osservazione.

Nel procedere a una lettura socio-politica del fenomeno occorre ricordare che a partire dagli anni Novanta gli studi sull'emergere dell'euroscetticismo ad opera dei partiti identificano questo fenomeno come «the idea of contingent or qualified opposition, as well as incorporative outright and unqualified opposition to the process of european integration» (Taggart 1998: 366), e ne riconoscono la costruzione politica come «elaborazione di una piattaforma programmatica che si oppone ad aspetti dell'integrazione europea» (Sitter 2003, 8). Questo tipo di studi ha il merito di aver messo ordine nella ambivalenza del termine, proponendo una diversa lettura della natura e dei modelli di euroscetticismo. In particolare, Taggart e Szczerbiak (2002: 7-9) hanno scomposto le dinamiche di opposizione alla integrazione europea in termini di un orientamento «hard» e uno «soft». Alla prima tendenza sono ricondotti quei partiti che si oppongono alla UE e ne chiedono il ritiro da parte del proprio paese in termini non negoziabili, mentre alla seconda tipologia sono riportati quei partiti che non hanno una opposizione di principio verso la UE, ma verso una

determinata area di *policies*, alla quale antepongono la difesa di interessi nazionali. Il tentativo di definire l'euroscetticismo in una chiave sociologica appare dunque connesso all'esigenza di tenere insieme la dimensione di mutamento sociale e di mutamento politico, l'emergere di incentivi per la trasformazione dell'offerta politica nazionale e sovranazionale, il verificarsi di un'alterazione delle credenze tradizionali, delle aspettative, delle norme e dei fini degli attori politici nazionali in relazione al contesto europeo, oltre che l'alterazione dei sistemi politici nazionali in termini di costrizione o di opportunità.

Il cleavage Europa

Se da un livello di astrazione semantica riportiamo l'euroscetticismo alla nascita di una opposizione politica, possiamo impiegare, e aggiornare, l'apparato concettuale della politicizzazione delle fratture sociali tradizionali (Lipset e Rokkan 1967), e ricomprendere l'integrazione europea come fase di sviluppo della storia della società e della democrazia in Europa. Oltre le sfide ai tradizionali assetti dei sistemi sociali e politici europei, rappresentate dai più generali cambiamenti di tipo socio-economico, dal mutamento negli orientamenti dei valori e nei comportamenti dei singoli cittadini, dalla trasformazione della struttura della comunicazione politica, dalla trasformazione delle *issues* e dell'agenda politica rilevante, e dall'impatto delle riforme costituzionali, il processo di integrazione si pone come ulteriore dimensione critica proprio perché portatrice di trasformazioni culturali, sociali, economiche e istituzionali (Luther e Muller-Rommel 2002: 7-10).

La struttura delle opportunità sociali e politiche su cui si sviluppa questa – possibile – nuova dimensione di conflitto, così come si compone di una sfera sociale, non può non tenere conto di una dimensione istituzionale, riconducibile a una serie processi istituzionali alla base dell'europeizzazione: il trasferimento di sovranità a livello della UE; la condivisione di potere fra governi nazionali e l'Unione europea (l'europeificazione); lo svilupparsi di un'area in cui la produzione di *policy* diviene sempre più soggetta al *policy making* europeo; l'emergere e lo svilupparsi a livello europeo di strutture istituzionali che formalizzano l'interazione dei diversi attori presenti e si specializzano nella creazione di norme; l'estensione dei confini dello spazio politico oltre gli Stati membri (Ladrech 2002).

Una ulteriore riflessione sulla indeterminatezza del costituirsi di un'opposizione politica relativa all'Europa è sviluppata da Peter Mair (2007a: 3-4), che indica come un processo di opposizione sia riconducibile, più che alla sfera delle *policies* che si producono a livello europeo, al rigetto generale del progetto di Europa come *polity* in nome del ritorno «ai confini familiari dello Stato-nazione». Tuttavia, rispetto alla lettura «costitutiva» di Mair, le dinami-

che sociali proprie a una nuova giuntura critica incontrano la difficoltà, non solo di individuare la base sociale della opposizione all'Europa, ma riconsiderarla nel quadro più complesso della sua interazione, o conflitto, con l'articolazione sociale e politica dei *cleavages* tradizionali. In questo senso, seppur il sostegno alla integrazione europea rilevato attraverso le indagini quantitative dell'Eurobarometro rappresenta un indicatore del tutto insoddisfacente per la definizione sociologica del fenomeno, tuttavia offre un quadro di difficile ricomposizione del posizionamento sull'Europa rispetto alla collocazione dei gruppi sociali tradizionali, e al loro equilibrio politico raggiunto attraverso la cristallizzazione delle forme storiche di opposizione e conflitto (Marks e Steenbergen 2004; Hix 2005).

In continuità con l'analisi di Rokkan sul formarsi dello Stato-nazione, il processo di integrazione europea può essere esaminato dal punto di vista del processo di strutturazione politica che prende avvio dalla «combinazione di identità e lealtà multiple con differenziazioni territoriali e istituzionali» (Flora 1999: 90). In quest'ottica, il processo di integrazione europea assume il profilo, secondo una prospettiva storico-sociologica, di una sesta, cruciale, fase di sviluppo della storia europea (a partire dal sedicesimo secolo), una nuova giuntura critica segnata dall'indebolimento degli Stati nazionali europei come «capsule militari» e alle nuove pressioni dello sviluppo capitalistico mondiale (globalizzazione) (Bartolini 2005: 2-5). Nel solco della teoria di Rokkan, il formarsi di un *cleavage* europeo è riconducibile alle dinamiche di «trascendenza dei confini statal-nazionali che risulta nella de-differenziazione delle compagini politiche europee dopo cinque secoli di progressiva differenziazione a livello dei sistemi legali e amministrativi, delle pratiche sociali e dei codici linguistico-culturali, delle transazioni economiche e degli ordinamenti di mercato e delle istituzioni sociali e politiche» (Bartolini 2005: 173).

Ne deriva l'insorgere di tre possibili nuove opposizioni politiche legate al processo di integrazione europea. Nel primo caso il processo di integrazione assume le dimensioni di un processo di formazione di un nuovo centro, con l'attivarsi, o il riattivarsi in forme diverse, di una frattura fra centro e periferia con la relativa resistenza, l'opposizione e lo scetticismo da parte dei territori periferici alla nuova accumulazione di risorse, competenze e funzioni del nuovo centro. Un secondo tipo di opposizione può essere individuato nella fase di formazione del sistema con la nascita di resistenze al processo di costruzione di lealtà, di solidarietà e di identità culturale da parte di gruppi sociali minacciati dalla standardizzazione e dai movimenti sociali che sfidano o sostengono le gerarchie sociali stabilite. Infine il terzo livello di frattura è relativo alla diversificazione di tipo più tradizionale derivante dalla formazione di nuovi tipi di alleanze sulla base di interessi derivanti in particolar modo dalla distribuzione delle risorse e dunque dalle politiche regolative dell'Unione europea.

La ricerca sul rapporto tra integrazione europea e conflitto politico, sia in chiave teorica sia come riscontro empirico, si è sviluppata seguendo alcuni macro-modelli di interazione fra le culture politiche nazionali e la nuova dimensione europea (Marks e Steenbergen 2004: 4-10), nel tentativo di ricomporre le dinamiche di interazione, sovrapposizione o difficile integrazione dell'Europa rispetto alle fratture operanti nel quadro politico e sociale europeo, tradizionalmente strutturate sul *continuum* destra/sinistra. Un primo modello presenta le due dimensioni, destra/sinistra e più/meno integrazione europea, come indipendenti, e vede la frattura europea articolare autonomamente il campo sopranazionale, in un conflitto di cui attori sono vicendevolmente i governi nazionali (per i realisti), i governi e gruppi di imprenditori (per gli intergovernativisti) e infine i burocrati e i politici (per i neofunzionalisti) (Steenbergen e Marks 2004: 5). Un secondo modello identifica le tradizionali divisioni politiche ricomprese sull'asse destra/sinistra rimangono ortogonali, ossia indipendenti e non sovrapponibili, alle divisioni generate in relazione alla prospettiva di cessione della sovranità statale sulla base di una minor o maggiore integrazione europea (Hix e Lord 1997). Una terza modalità di interazione è riconducibile alla teoria della sovrapponibilità e della inclusione della frattura europea all'interno della tradizionale divisione destra/sinistra, in cui la dinamica socio-politica principale è costituita dalla tradizionale struttura del conflitto di tipo nazionale (Tsebelis e Garrett 2000). Infine, la ricerca sul conflitto europeo ha portato ad avanzare un ulteriore modello di interazione politica relativo al formarsi di una *polity* sopranazionale, in cui le fratture fra sinistra e destra (nei termini di modello di Stato sociale vs libero mercato), e quelle relative a una maggiore o una minore integrazione europea, non risultano né sovrapponibili né ortogonali (Hooghe e Marks 1999, 2001).

Procedendo progressivamente da un livello di astrazione maggiore a un livello più particolare delle dinamiche euroscettiche, le domande che si presentano a questo punto sono: la frattura europea è destinata ad essere di tipo *cross-cutting* rispetto a quelle tradizionali? E se questo appare lo scenario futuro, perché non si traduce automaticamente in una frattura politicamente rappresentata? Quali sono gli attori che attivano o mantengono latente la politicizzazione della integrazione europea? E infine, si profila la nascita di una nuova famiglia spirituale di partito espressione di un'identità euroscettica?

La dimensione politica: l'euroscetticismo e i partiti politici

Le recenti analisi sul modificarsi della cultura politica dei partiti nazionali in relazione al processo di integrazione (Hooghe, Marks e Wilson 2004; Mair 2000, 2007a), e in particolare quelle dedicate all'interazione fra partiti ed eu-

roscetticismo (Taggart 1998; Taggart e Szczerbiak 2002, 2008; Sitter 2003) evidenziano la presenza di un effetto sui partiti politici nazionali, con caratteristiche difformi, sia in relazione alle famiglie di partito strutturate sulle tradizionali fratture, sia ai caratteri sia il processo di integrazione europea produce nei vari sistemi politici nazionali.

La trasformazione dei partiti e del sistema partitico nelle democrazie nazionali, a partire dagli anni Sessanta fino alla fine degli anni Novanta, ha visto la nascita di oltre 140 nuovi partiti nelle arene elettorali nazionali, di cui oltre 120 si sono presentati anche alle elezioni europee, e tuttavia solo un numero molto ristretto di nuovi partiti ha il suo dato genetico nella frattura europea, così come la tendenza a competere elettoralmente solo nella dimensione sovranazionale (Mair 2000: 30). Il processo di traduzione della nuova frattura sociale in un conflitto politicamente rilevante non avviene in termini monolitici e unidirezionali, tanto da potersi individuare: *single issue parties*, la cui identità è unicamente ancora alla dimensione europea; partiti di protesta dell'*anti-establishment*, periferici rispetto alle cariche di governo, per cui l'Europa diviene un ulteriore, ma non il principale né unico, campo di contestazione; partiti *mainstream*, che a dispetto del tradizionale consenso permissivo, articolano posizioni euroscettiche su singole aree di *policies*, e infine fazioni euroscettiche dei partiti principali (Taggart e Szczerbiak 2002: 7-9). Anche in questo caso alla semplice dinamica quantitativa di indicatori di euroscetticismo, l'analisi sociologica si rivolge alle trasformazioni delle tradizionali famiglie di partito, verificando se le rappresentazioni di Europa da esse offerte operino come costrizione, o invece l'appartenenza a una famiglia politica non esaurisca del tutto le variabili esplicative delle posizioni sull'Europa, dato che nel determinare quest'ultime esercita un ruolo importante anche una valutazione strategica di tipo selettivo ad opera della classe politica.

In un tentativo di critica della dicotomia *hard* e *soft*, Kopecky e Mudde (2002: 303) hanno avanzato una nuova formulazione del rapporto tra ideologia, strategia, *issue* europea e partiti, recuperando la teoria di Easton sul supporto ai regimi politici, e con essa la presenza, da una parte, di un «supporto diffuso» all'idea di integrazione europea, e, dall'altra, di un «supporto specifico» alla realizzazione dell'Unione europea. Al di là delle nuove etichette proposte, ciò che viene presentata è una articolazione che consente di mantenere la complessità dell'euroscetticismo, non riducendolo a una singola dimensione.

In relazione al rapporto tra ideologia e strategia i cambiamenti nella posizione dei partiti sull'Europa possono avvenire nella sfera dell'azione strategica solo in corrispondenza del supporto specifico (da euro-entusiasti a euro-scettici o viceversa, e da euro-pragmatici a anti-europeisti o viceversa), mentre non si verificano mutamenti di tipo strategico nei casi in cui è l'ideologia che determina un supporto diffuso o un'opposizione di principio all'integrazione europea.

Le nuove fratture sociali che sorgono in corrispondenza del mutamento nelle società europee, vedono l'emergere di gruppi sociali che si dividono in virtù non più o non solo della propria posizione lavorativa, né di quella articolata a partire dalle identità delle giunture critiche classiche. Nelle democrazie avanzate, oltre all'affermarsi di partiti de-ideologizzati ed elettorali, riconducibili alle dinamiche del *cartel party* e oltre, si creano le condizioni per una nuova frattura politica, le cui radici risiedono nel mutamento sociale descritto, e che vede la diversificazione fra cittadini «integrati» nelle dinamiche sociali, in grado di trasformare in opportunità le risorse della modernizzazione radicale, e coloro che, «esclusi» o marginali rispetto al mutamento in atto, declinano le stesse opportunità come rischi e paure. Se per i cittadini «centrali» nelle dinamiche di mutamento sociale, la contrarietà all'integrazione assume un connotato di «opposizione per difetto», ossia la denuncia del difetto di democrazia, di ridefinizione delle identità, di partecipazione sociale e politica, al contrario, per i cittadini «marginali», l'opposizione che si sviluppa appare «per eccesso», ossia la denuncia eccesso di apertura, di cessione di poteri, di eccesso di ridefinizione identitaria, eccesso di esposizione a nuovi rischi. Le trasformazioni connesse ai processi di globalizzazione che attraversano le società europee, creano le condizioni per una *contro-rivoluzione silenziosa* (Ignazi 1992, 1994), con uno spostamento a destra di settori sociali, un tempo integrati dai partiti di massa, anche di sinistra, verso partiti neocomunitari. I nuovi partiti rappresentano una nuova ricerca di identità sociopolitica, e in particolare, fra questi, i soggetti nazionalisti o etnoregionalisti interpretano e offrono un senso di appartenenza a comunità-gruccia, a cui appendere e con cui mitigare la percezione di una crescente insicurezza sociale, alla base della domanda di un nuovo tipo di estrema destra. Inoltre, la ricerca empirica sull'euroscetticismo permette di ricostruire come per i partiti neocomunitari di estrema destra, l'Europa rappresenta la chiave d'accesso in termini simbolici al sentimento di paura e perifericità sviluppato dai cittadini esclusi o marginali. In questi termini, l'antieuropeismo può essere ricompreso in quel nuovo sincretismo che Bartolini (2005: 320) riconduce alla combinazione di programmi politici che riproducono tratti precedentemente appartenenti a differenti ideologie, e che assumono una autonoma configurazione politica nell'affermarsi di orientamenti populistici. Lo stesso Taggart (1998) sottolinea l'uso strumentale dell'opposizione all'Europa che i partiti periferici operano in termini di *politics of populism*, e identifica le tre dinamiche proprie del populismo che l'euroscetticismo dei partiti ricomprende. Il populismo, in generale definito come «l'agenda che si crea in relazione alla reazione negativa nei confronti delle istituzioni rappresentative», si caratterizza per un contenuto di valori non fisso, contrariamente a quanto accade per le altre ideologie, ma ampio e in grado di ampliare e superare lo spettro politico tradizionale, per il tentativo di bypassare o limitare le istituzioni e l'isti-

tuzionalizzazione della politica in sé, e infine per il riferimento centrale alla *heartland*, e con esso il richiamo ai valori fondanti e tradizionali della comunità (reale o immaginata che essa sia).

Pur nella diversa rappresentazione e nei risvolti politici dell'euroscetticismo, sia per i partiti della nuova sinistra, sia per quelli della nuova destra, è possibile osservare come l'insorgere di un orientamento euroscettico sia sintomatico di una contestazione diretta verso «il centro» (istituzioni, partiti tradizionali, mercato) da parte di soggetti politici periferici al circuito tradizionale di governo, e l'Europa assuma il connotato di un «touchstone of dissent», nella misura in cui l'opposizione al processo di integrazione «diviene parte del vocabolario a disposizione dei partiti che vogliono posizionarsi fuori dal cartello dei partiti dominanti» (Taggart 1998: 384).

Al contrario, il discorso politico sull'Europa assume una diversa fisionomia da parte dei partiti tradizionali, la cui identità è riconducibile alle famiglie politiche (e alle tipologie di partito) prodotto storico e sociale del *continuum* destra/sinistra. I partiti *mainstream* offrono una rappresentazione e sviluppano un'azione strategica sull'Europa subordinata all'obiettivo prioritario di massimizzare i voti e conquistare posizioni di governo. In ragione della complessità dell'euroscetticismo a livello di elettorato, che riflette un orientamento politico trasversale rispetto alle tradizionali *consituencies* sociali ed è artefice di possibili destrutturazioni di sistema *infra* e *intra* partitico, la strategia dei partiti dell'*establishment* risente di quanto messo in evidenza dalla letteratura sui partiti, dal *catch all party* fino al *cartel party*. Di fatto, i partiti principali tendono a non forzare i propri riferimenti ideologici per non perdere consenso e contemporaneamente, in linea con la prospettiva del *cartel party*, praticano una collusione per disinnescare la potenzialità disgregante della *issue* europea, e operano per limitare il ricorso a strumenti di democrazia diretta (referendum), e così impedire l'irrompere nei sistemi politici di uno scontento e una possibile disaffezione verso l'Europa.

Dal punto di vista del partito politico la frattura europea è quindi oggetto di un processo di politicizzazione che ha tra le variabili principali le dinamiche di interazione fra l'asse di divisione tradizionale destra/sinistra e l'emergere di una nuova opposizione fra nuova destra e nuova sinistra, distinta e in alcuni casi competitiva con i partiti dell'asse tradizionale, e riconducibile a partiti GAL (*Green/Alternative/Libertarian*) e a partiti TAN (*Traditional/Authoritarian/Nationalist*) (Hooghe, Marks e Wilson 2004; Marks, Hooghe, Wilson e Edwards 2006). Ne discende, al di là della differenza propria dei diversi sistemi sociali e politici nazionali, una morfologia di conflitto politico dai tratti tendenzialmente unitari, in Europa e sull'Europa, articolato su due piani: un piano tradizionale variamente denominato, sostanzialmente favorevole all'Europa, in cui tuttavia può emergere un euroscetticismo *soft*, e in cui si rileva un processo di depoliticizzazione del processo di integrazione per prevenire effetti destabilizzanti per i partiti; e un

piano in cui le impostazioni ideologiche divergono drasticamente, ma convergono sulla centralità che assume l'Europa come piattaforma programmatica su cui costruire un'opposizione politica (Hooghe, Marks e Wilson 2004: 139-140).

Conclusioni

L'euroscetticismo si presenta come un effetto collaterale dello svilupparsi del progetto di unificazione politica europea, dopo gli anni della integrazione tesa a creare un mercato comune, in cui la regolazione avveniva su materie tecniche e regolamentari, con un progressivo e cauto ingresso di nuovi paesi membri. La nuova fase della integrazione europea, con lo sviluppo del progetto dal punto di vista politico, porta con sé l'irruzione nel dibattito pubblico del tema, a lungo rimosso, della identità europea, che coinvolge, ma non si limita, alla scelta della strategie di *widening* o *deepening* del processi di integrazione. L'Europa si confronta con i suoi cittadini in termini di nuove opportunità ma anche di nuovi rischi e paure, che alimentano le prospettive di sviluppo dell'euroscetticismo. Paura della incapacità di inserirsi nei flussi di mutamento istituzionale, economico, sociale, a causa di una posizione di nuova marginalità, dovuta alla scarsa dotazione di capitale sociale, culturale, e a causa di una sovrapposizione della integrazione europea con dinamiche di sradicamento territoriale e culturale. Al contrario, opportunità come declinazione della possibilità di investire nelle dinamiche di apertura socio-economica, lavorativa, di mobilità geografica e sociale, da parte degli integrati, élite in grado di trasformare sia identitariamente sia in utilità personale le prospettive offerte dall'integrazione europea. Se «l'euroscetticismo è alimentato dallo scontento e lo scontento è alimentato dall'esclusione» (Mair 2007b: 165), sono proprio i partiti che aggregano e politicizzano i soggetti esclusi o marginali (rispetto ai processi sociali in atto nelle società postindustriali), ad assumere nel proprio repertorio politico l'Europa come simbolo di un'opposizione dai tratti anti-politici (prima ancora che anti-europeisti).

Tuttavia, se l'euroscetticismo nasce dalla esigenza di accelerare il processo di integrazione europea verso un'Unione europea di tipo politico e sociale, la crisi del *permissive consensus*, che, di fatto, ha bloccato la ratifica della Costituzione europea e ha portato al compromesso del Trattato di Lisbona, non ha un risvolto meramente negativo. Il termine «crisi» assume, fin dalla sua etimologia, il significato di rottura, ma anche quello di lotta, conflitto e quello di esito, risoluzione, riuscita, con ciò indicando che l'aprirsi di una dinamica di conflitto in corrispondenza di una giuntura critica può portare a uno sviluppo non retorico (e come tale permissivo) della idea di Europa, prima ancora che di costruzione dell'Unione europea. La recente letteratura sulle

teorie dell'integrazione è in disaccordo nel valutare se processi di maggior democratizzazione tramite conflitto politico ad opera dei partiti europei (ma anche dei movimenti e dei cittadini tramite referendum) siano strumentali a una maggior legittimazione dell'Europa, o se invece proprio questi siano possibile, e inintenzionale, causa di sovraccarico di tensioni e quindi fonte di ulteriore delegittimazione (Hix 2006; Bartolini 2006). Se appare tutt'oggi vero che l'identità – anche quella europea – si forma attraverso forme di opposizione, la domanda su cui la ricerca sociologica sull'euroscetticismo dovrà confrontarsi sarà orientata non tanto alla utilità o meno di un conflitto sulle identità, ma su quali sono gli attori che se ne devono fare carico, fra cui non solo i partiti, ma i movimenti e i cittadini, al fine del costituirsi di una prospettiva dialogica che superi le tradizionali impostazioni sociologiche novecentesche del conflitto come strumento di affermazione di un'idea particolare (scientificamente superiore) o come patologia. L'insorgere di una narrazione euroscettica del processo di integrazione non si accompagna a una altrettanto strutturata rappresentazione identitaria dell'idea di Europa da parte dei sostenitori dell'integrazione che vada oltre il calcolo razionale delle utilità marginale di alcune sue *policies*, o il vantaggio strutturale di una cornice di regolazione comunitaria su temi economici e di bilancio. Proprio nel tratto identitario, prima ancora che nella contesa sull'architettura istituzionale dell'Unione, ha sede il dibattito sul *deficit* democratico, argomento costante delle analisi euroscettiche. Un *deficit* che richiama la necessità del costituirsi nello spazio pubblico europeo di una nuova solidarietà civica fra cittadini, i vari *demoi* nazionali, ad opera di attori diversi da quelli da cui si è originata nella formazione dello *state building* a livello nazionale. L'ampliarsi della capacità di azione politica della UE deve andare di pari passo con l'allargamento della base di legittimità delle istituzioni europee (Habermas 1999: 84-85), che non può essere risolta in termini di ingegneria istituzionale, ma di solidarietà post-nazionale fra cittadini europei. Proprio attraverso la crisi del processo di integrazione e il dibattito sull'euroscetticismo si può avere il paradosso della creazione di un sostrato culturale richiesto da una scambievole fiducia transnazionale (Habermas 1999), in cui al pari dei conflitti relativi allo Stato-nazione si possa determinare, anche ad opera di una politicizzazione dell'Europa da parte dei partiti politici, una dinamica di opposizione che integra in un legame comunitario e non che ne determini la fuori-uscita. In questo senso, al pari delle traiettorie di sviluppo dei *cleavages* tradizionali, la politicizzazione dell'euroscetticismo può divenire uno strumento di integrazione nella *polity* comunitaria, inserendo nel dibattito europeo, seppur inizialmente in termini di opposizione, soggetti che altrimenti ne sarebbero rimasti completamente esterni ed estranei, e recuperando ai partiti politici stessi quella funzione di istituzionalizzazione del conflitto già sperimentata per le altre giunture critiche classiche.

Riferimenti bibliografici

- Bartolini S. (2005), *Restructuring Europe: Centre Formation, System Building, and Political Structuring between the Nation State and the European Union*, Oxford University Press, Oxford.
- Eder K. (2008), *A Theory of Collective Identity. Making Sense of the Debate on a "European Identity"*, Humboldt Universität, Berlin.
- Flora P. (1999), *Introduction and Interpretation*, in Rokkan S., *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe*, Oxford University Press, Oxford: 1-91.
- Fossum J.E. e Menendez A. (2009), *Fashioning Democratic Constitutions for Multinational Entities: Reflections on the Comparability of the EU and Canada*, <<http://www.reconproject.eu/projectweb/portalproject/OsloMar09.html>>.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale: mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano.
- Hix S. (2005), *The Political System of the European Union*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Hix S. e Lord C. (1997), *Political Parties in the European Union*, Macmillan, London.
- Hooghe L. (2007), *What Drives Euroscepticism? Party-Public Cueing, Ideology and Strategic Opportunity*, «European Union Politics», 8: 5-12.
- Hooghe L. e Marks G. (1999), *The Making of a Polity: The Struggle Over European Integration*, in Kitschelt H., Lange P., Marks G. et al., *Continuity and Change in Contemporary Capitalism*, Cambridge, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hooghe L., Marks G. (2001), *Multi-Level Governance and European Integration*, Rowman and Littlefield, Lanham, MD.
- Hooghe L., Marks G. (2009), *A Postfunctionalist Theory of European Integration: From Permissive Consensus to Constraining Dissensus*, «British Journal of Political Science», 39: 1-23.
- Hooghe L., Marks G. e Wilson C.J. (2004), *Does Left/Right Structure Party Positions on European Integration?*, in Marks G. e Steenbergen M.R., *European Integration and Political Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kopecky P. e Mudde C. (2002), *The Two Sides of Euroscepticism: Party Positions on European Integration in East Central Europe*, «European Union Politics», 3: 297-326.
- Ignazi P. (1992), *The Silent Counter-Revolution. Hypotheses on the Emergence of Extreme Right-Wing Parties in Europe*, «European Journal of Political Science», 22 (1): 3-34.
- Ignazi P. (1994), *L'estrema destra in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Ladrech R. (2002), *Europeanization of Political Parties: Towards a Framework for Analysis*, «Party Politics», 4: 389-403.
- Lipset S.M. e Rokkan S. (1967), *Party System and Voter Alignments*, The Free Press, New York.
- Luther K.R. e Muller-Rommel F. (2002), *Political Parties in the New Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Mair P. (2000), *The Limited Impact of Europe on National Party System*, «West European Politics», 23: 27-51.
- Mair P. (2007a), *Political Opposition and the European Union*, «Government and Opposition», 42 (1): 1-17.
- Mair P. (2007b), *Political Parties and Party System*, in Graziano P. e Vink M., *Europeanization: New Research Agendas*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

- Marks G., Hooghe L., Nelson M. e Edwards E. (2006), *Party Competition and European Integration in the East and West: Different Structure Same Causality*, «Comparative Political Studies», 39: 155-175.
- Marks G. e Steenbergen M.R. (2004), *European Integration and Political Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Radaelli C. (2000), *Whither Europeanization? Concept Stretching and Substantive Change*, «European Integration Online Papers», 8.
- Sitter N. (2003), *Euro-scepticism as Party Strategy: Persistence and Change in Party-based Opposition to European Integration*, paper presented at the European Union Studies Association (EUSA) Biennial Conference March 27-29, Nashville, TN.
- Sorensen C. (2008), *Love me, love me not... A Typology of Public Euroscepticism*, SEI Working Paper, n. 101.
- Steenbergen M.R. e Marks G. (2004), *Introduction: Models of Political Conflict in the European Union*, in Marks G. e Steenbergen M.R., *European Integration and Political Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Taggart P. (1998), *A Touchstone of Dissent: Euroscepticism in Contemporary Western European Party System*, «European Journal of Political Research», 33 (3): 363-388.
- Taggart P. e Szczerbiak A. (2002), *The Party Politics of Euroscepticism in EU Member and Candidate States*, OERN Working Paper, n. 6.
- Taggart P. e Szczerbiak A. (2008), *Opposing Europe?: The Comparative Party Politics of Euroscepticism*, University Press, Oxford, Oxford.
- Tsebelis G. e Garret G. (2000), *Legislative Politics*, «European Union Politics», 1: 9-36.
- Trenz H.J. e de Wiele P. (2009), *Denouncing European Integration. Euroscepticism as Reactive Identity Formation*, Arena Working Paper, n. 14.